

I soldi intercettati alla vigilia del redde rationem tra speaker Jawari e presidente Farmajo

RACHELE GONNELLI

■ Tre valigette diplomatiche inzeppate di biglietti, valuta estera pregiata - qualcosa come 9,6 milioni di dollari, pari a 35,5 milioni di dirham - sono al centro di un intrigo internazionale che ha per epicentro Mogadiscio. Le tre valigette sono sbarcate domenica all'aeroporto internazionale della capitale somala da un velivolo della Royal jet, compagnia di charter di lusso di Abu Dhabi, insieme a 47 funzionari emiratini. Ad attendere il volo, l'ambasciatore degli Emirati arabi uniti in Somalia. Le valigette, che a quanto pare mancavano di regolare sigillo diplomatico, sono state però intercettate e sequestrate dai doganieri.

UNA MARE DI SOLDI destinata a cosa? I funzionari emiratini hanno dichiarato che si trattava dei fondi per il pagamento degli stipendi delle forze di sicurezza somale e il ministero degli Esteri di Abu Dhabi ha accusato gli agenti di Mogadiscio di aver minacciato e aggredito il personale di bordo definendo l'episodio «un atto illegale», contrario al memorandum d'intesa e cooperazione militare tra Emirati e Somalia risalente al 2014. Ma proprio ieri il ministro della Difesa somalo, Mohamed Mursal Sheikh Abdirahman, ha annunciato la fine del rapporto di cooperazione militare con gli Emirati. «Il governo della Somalia si assume la responsabilità delle forze armate somale», ha dichiarato ai giornalisti, non tralasciando di chiarire che gli agenti finora addestrati e stipendiati dagli Emirati saranno regolarmente pagati già oggi. Non c'è di che dubitare. I 9,6 milioni di dollari finiti nelle casse semivuote del governo di Mogadiscio non solo sono sufficienti ma strabordanti rispetto a questo capitolo di spesa.

In uno Stato «fallito», ovvero dove tutti i servizi essenziali, dai trasporti alla sanità, dalla scuola alle poste, sono privati e pagati a caro prezzo, una tale cifra è sufficiente a finanziare un esercito privato e corrompere mezzo Parlamento, quin-



L'aeroporto internazionale di Mogadiscio e sotto l'ex speaker del Parlamento somalo, Jawari foto Reuters

Intrigo a Mogadiscio

La Somalia a rischio di golpe

Tre valigette con 9,6 milioni di dollari sequestrate dai doganieri. Venivano dagli Emirati

di a mettere in atto se non una rivoluzione, certamente un tentativo di golpe. E già a dicembre la Commissione per il monitoraggio delle Nazioni Unite, organismo indipendente con sede a Ginevra, aveva inviato un report al Consiglio di sicurezza Onu per denunciare «il ruolo sovversivo degli Emirati arabi uniti in Somalia».

LA SCELTA DEI TEMPI per un improvviso afflusso di denaro porta a un esito intuitivo: potevano servire a risolvere, questa volta in via definitiva e violenta, la crisi istituzionale che da settimane sconvolge la capitale somala e che vede contrapposti il presidente o *speaker* del Parlamento, Mohamed Osman Jawari - e i suoi seguaci, tra i quali figurano uomini d'affari con contatti stretti con Abu Dhabi divenuti parlamentari - da una parte e dall'altra il pri-

mo ministro Hassan Ali Khayre e chi lo ha nominato, cioè il presidente federale Mohamed Abdullahi Mohamed, più noto con il nomignolo di «Farmajo», dall'italiano «formaggio». Ieri il braccio di ferro sarebbe dovuto arrivare a una svolta, Jawari aveva annunciato ufficialmente le sue dimissioni da seconda carica dello Stato, un ruolo di primo piano nella politica che - come ha ricordato lo stesso Farmajo, augurandosi di ritrovarlo al suo fianco nel processo di revisione costituzionale e di riforma da lui intrapreso - Jawari ricopriva da 50 anni, prima ministro del dittatore Siad Barre e poi speaker sia delle Corti islamiche che nelle varie amministrazioni di transizione. Le dimissioni però, senza una spiegazione, non sono arrivate, la seduta del Parla-



mento è stata annullata. «**JAWARI** è un uomo colto, parla quattro lingue tra cui un arabo fluente, è un politico esperto, laico, un giurista, ma ha fatto un errore quando ha cercato di presiedere la seduta sulla mozione di sfiducia nei suoi confronti, una settimana fa, facendosi accompagnare da guardie armate», sostiene

Shukri Said, analista italo-somalo della trasmissione *Africa Oggi* su Radio radicale.

NEL COMPLESSO SCENARIO di fondo c'è l'accordo firmato il 1° marzo tra la società emiratina Dp World e lo «Stato» - non riconosciuto come tale da Mogadiscio - del Somaliland per creare nel porto di Berbera un *hub* strategico sul golfo di Aden con annessa base militare da utilizzare nella guerra in Yemen. E anche la concessione da parte di Farmajo del suo spazio aereo alla Qatar airlines dopo la chiusura di quelli sauditi e emiratini. Con la sua neutralità, Farmajo, insediato nell'era Obama, non sembra prediligere gli alleati di Trump e non vuole inimicarsi gli investitori turchi e qatarioti. E più all'orizzonte, si sono i giacimenti ancora non utilizzati di petrolio somalo.

Paul Ryan lascia e guarda al 2020

Il presidente repubblicano della Camera, Paul Ryan, non si ricandiderà per una rielezione ma lascerà il posto alla fine del mandato, a gennaio 2019. Ryan ha 48 anni e occupa il grado più alto per un repubblicano al Congresso, traguardo raggiunto con una brillante carriera che non vuole offuscare dopo aver comunque incassato il merito della riforma fiscale firmata con Trump, con il quale non è sempre scorso buon sangue nonostante la sua posizione più che accomodante. Ryan è uno dei principali esponenti della corrente più tradizionalista del partito, lasciando di propria volontà un'amministrazione che scricchiola da tutte le parti, super contestata e travolta dagli scandali, potrebbe decidere di presentarsi alle presidenziali 2020. La sua decisione la dice lunga sul pericolo che la maggioranza repubblicana affronterà nelle elezioni di Mid Term. Molti rappresentanti hanno deciso di non ripresentarsi, dopo i risultati delle elezioni straordinarie, che hanno visto i democratici vittoriosi anche nelle storiche roccaforti del **Gov. m.cat.**

Disastro aereo, 257 morti in Algeria

Un aereo Ilyushin Il-76 è precipitato poco dopo il decollo dalla base militare di Boufarik, nel nord dell'Algeria. Almeno 257 le vittime. Oltre a 10 membri dell'equipaggio a bordo c'erano militari, familiari di militari e una trentina di «civili saharawi» che - fa sapere il Fronte Polisario - dichiarano 7 giorni di lutto nazionale - avevano ricevuto cure mediche e facevano ritorno al campo profughi di Tindouf, al confine con il Marocco. Le autorità algerine indagano sulle cause del disastro.

Golfo persico
La formula dello stato di polizia in Bahrein

FARIAN SABAHI

Di Bahrein si parla quando corre la Formula Uno, meno quando si tratta di violazioni dei diritti umani e di condanne a morte per fucilazione. È un piccolo arcipelago di un milione e 400mila abitanti situato nel Golfo persico, di fronte all'Iran, collegato all'Arabia Saudita con un'autostrada sul mare che per decenni è servita a farne la destinazione di turisti interessati alla prostituzione e al consumo di alcol. Da qui, dalla cosiddetta *causeway*, erano transitati anche i carri armati sauditi nel 2011, quando Riyadh aveva deciso di soffocare nel sangue la pri-

mavera di piazza delle Perle, nel centro della capitale Manama, dove tante famiglie si erano riunite per protestare contro la discriminazione della dinastia sunnita degli al-Khalifa. Sono arabi, il 70% professa l'Islam nella sua declinazione sciita e per questo non possono partecipare ai concorsi pubblici per entrare nei ministeri e nelle forze armate dove troviamo invece mercenari sunniti provenienti da Yemen, Palestina, Pakistan. Di fronte alle porte chiuse della pubblica amministrazione e impossibilitati a intraprendere la carriera militare, gli sciiti del Bahrein diventano medici, ingegneri, avvocati, giornalisti. Studi perseguiti pure dalle donne, ma poi l'alto tasso di disoccupazione trasforma le laureate in casalinghe. Nonostante il reddito di cittadinanza che garantisce un'entrata fissa equivalente a circa 600 euro al mese, erano stati in molti a protestare in piaz-

za. In quell'occasione, gli al-Khalifa e i loro alleati sauditi avevano accusato l'Iran di interferenze. Le accuse erano plausibili, e non solo perché l'Iran si erge a difensore degli sciiti a ogni latitudine: nelle trattative con Londra del 1970 l'ultimo scià aveva permesso al Bahrein di diventare indipendente, ma questa decisione non è condivisa dalla leadership della Repubblica islamica e ogni tanto qualche politico reclama il Bahrein come provincia. Le accuse mosse da Riyadh a Teheran erano comprensibili anche per un altro motivo: l'Arabia Saudita teme che in un qualche paese arabo del Golfo a prendere il potere sia la minoranza sciita, che potrebbe così dare un pessimo esempio agli sciiti che vivono nella regione orientale di al Qatif dove si trovano le maggiori riserve di petrolio controllate da Riyadh. In ogni caso, da Teheran il leader supre-

mo Ali Khamenei aveva dichiarato che se ayatollah e pasdaran avessero voluto mettere lo zampino in Bahrein, la situazione avrebbe preso una piega ben diversa.

Di fatto, questo arcipelago è uno stato di polizia: nel 2017 il partito d'opposizione al-Waqaf è stato messo fuori legge dal tribunale di Manama, e lo stesso vale per il suo organo di stampa, il quotidiano *al-Wasat*. Tutti i gruppi organizzati di matrice sciita sono stati chiusi, giornalisti stranieri e operatori delle ong come Amnesty International non possono atterrare a Manama. Tantissime le persone arrestate, molti attivisti politici di spicco tra cui la famiglia Al Khawaja e Nabeel Rajab. Per evitare le torture più pesanti, i giovani attivisti sciiti ricorrono alla cerimonia di fidanzamento: «Secondo la *sharia*,

questo escamotage impedisce ai carcerieri di sottoporli alle sevizie ai genitali che potrebbero impedire loro di procreare», spiega la giornalista Adriana Fara, autrice del volume *Dimentica. Never Mind* (ranieri vivaldelli editore) in cui offre numerose testimonianze raccolte in Bahrein, dove ha vissuto a lungo, finendo in carcere per alcuni giorni con alcuni tra le più note attiviste. Come reagisce l'Occidente? Oltre alla Formula Uno, il Bahrein ospita la quinta flotta americana con diecimila uomini, ovvero la seconda in ordine di importanza dopo quella di stanza a Djibuti. Recentemente, a far base a Manama sono anche i militari britannici, che hanno costruito una nuova base a Porta al-Khalifa con 500 uomini. Con Sheikh Ahmad, il presidente statunitense Donald Trump ha firmato contratti per oltre 4 miliardi di dollari e rimosso i limiti per la vendita degli F-16, a suo

tempo imposti da Obama dopo la repressione di regime. Ottimi motivi, questi, per far scendere il silenzio sulla repressione in atto e le tante condanne a morte per fucilazione e all'ergastolo. Con Washington, non tutto fila però liscio: l'aumento dell'amministrazione Trump dei dazi doganali del 10% sull'alluminio mette in difficoltà l'economia del Bahrein, già in bilico per l'alto debito pubblico, anche perché gli Usa rappresentano il mercato principale. Resta da vedere dove saranno convogliati i profitti della scoperta di nuovi giacimenti di petrolio e gas: 80 milioni di barili, a cui si aggiungono 20 trilioni di metri cubi di gas naturale. Se anche i costi di estrazione non sono certi, resta da vedere se i proventi andranno a diversificare l'economia e quindi a espandere il settore privato di cui sarebbero protagonisti proprio i mercanti sciiti.